

Un emendamento di Reviglio alza i contributi a carico dei lavoratori. Dubbi sul conguaglio. Sindacati furenti

Oneri sanitari Un altro pasticcio Pagheremo di più?

Un altro pasticcio. Un emendamento del ministro del Bilancio, Reviglio, approvato dal Senato ad agosto, fa salire dallo 0,90% al 5% i contributi sanitari a carico dei lavoratori, in cambio di un aumento equivalente e, sembra, esentasse della busta paga. Ma non si dice se gli aumenti varranno solo per un anno o per sempre. Il Bilancio lancia messaggi tranquillizzanti. Ma i sindacati sono sul piede di guerra.

ROMA. Un'altra gaffe del governo. Stavolta il pasticcio riguarda i nuovi contributi sanitari e potrebbe avere un effetto dirimente sulle buste paga di oltre 20 milioni di lavoratori del settore privato. Un nuovo caso (e non ne sentivamo la mancanza), che è esploso a scoppio ritardato. La bomba se ne stava lì da un mese, nascosta, e aspettava solo che qualcuno la facesse scoppiare. Ricostituamo i fatti. Ai primi di settembre la commissione Bilancio del Senato riprenderà l'esame dei disegni di legge delega, proposti dal governo, su sanità, previdenza, finanza locale e pubblico impiego. Tra l'altro, a Palazzo Madama si discuterà un emendamento, presentato dal ministro del Bilancio, Franco Reviglio, che rivoltella il sistema di pagamento dei contributi sanitari.

pratica si tratta di un'operazione assolutamente neutrale in cui, a fronte di un maggiore prelievo a carico del lavoratore, figura un contestuale aumento di pari importo della retribuzione lorda. Dal fronte sindacale però suonano i tamburi di guerra. Secondo il segretario generale dell'Emilia Romagna, Giuseppe Casadio (piddessino-occhettiano), ha chiesto il rinvio di Trentin «con un mandato pieno e ampio per portare avanti un'iniziativa politica volta a riconquistare nella seconda fase del negoziato il diritto alla contrattazione», e ha definito «sciocca e irresponsabile» la proposta della minoranza di «Essere Sindacato» di avviare una consultazione vincolante dei lavoratori sull'intesa del 31 luglio. «A mio avviso - ha spiegato Casadio - il Direttivo dovrà dare un segno di svolta alla gestione della seconda fase della trattativa. Una svolta verso che chiamiamo in causa il parere decisionale dei lavoratori sul cosa fare, non sul passato». In-

Continua lo scambio di messaggi tra i leader del sindacato di Corso d'Italia, aspettando il difficile dibattito del «parlamentino» della confederazione del 2 e 3 settembre

Beppe Casadio (Emilia) bocchia la richiesta della minoranza di una consultazione sulla firma del protocollo del 31 luglio Epifani: «Occorre informare i lavoratori»

Settimana di passione per la Cgil Sale la febbre in attesa del Direttivo di mercoledì

Sale la febbre nella Cgil in vista del Direttivo decisivo del 2 e 3 settembre, che dovrà discutere delle dimissioni di Trentin, della firma del protocollo del 31 luglio e della «fase due» del negoziato. Casadio (Emilia): «Irresponsabile una consultazione sull'intesa di luglio». Epifani: «Informare i lavoratori». E D'Antoni bocchia le ipotesi di rinvio «tecnico» della ripresa della trattativa.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. La Cgil si prepara al decisivo Direttivo del 2 e 3 settembre. Ieri il segretario generale del potente regionale dell'Emilia Romagna, Giuseppe Casadio (piddessino-occhettiano), ha chiesto il rinvio di Trentin «con un mandato pieno e ampio per portare avanti un'iniziativa politica volta a riconquistare nella seconda fase del negoziato il diritto alla contrattazione», e ha definito «sciocca e irresponsabile» la proposta della minoranza di «Essere Sindacato» di avviare una consultazione vincolante dei lavoratori sull'intesa del 31 luglio. «A mio avviso - ha spiegato Casadio - il Direttivo dovrà dare un segno di svolta alla gestione della seconda fase della trattativa. Una svolta verso che chiamiamo in causa il parere decisionale dei lavoratori sul cosa fare, non sul passato». In-

no - dice Epifani - che la Cgil sta perdendo iscritti, soprattutto dopo l'accordo di San Valentino (nell'84), mentre aumentano le adesioni a Cisl e Uil. Il vero problema è che dobbiamo riprendere a fare sindacato. Per Epifani, dal Direttivo deve partire un confronto con i lavoratori che verrà portato avanti «parallelemente alla trattativa». Insomma, una informazione, non certo un referendum inteso come «chiave da far pendere sugli orientamenti dei gruppi dirigenti». Da registrare che nel palazzone di Corso d'Italia si fa strada (bisogna vedere cosa ne penserà Trentin) l'ipotesi di un «rimpianto» della segreteria confederale: si parla di un nuovo allargamento a 15 membri, consentendo così l'ingresso di Prominenti come il leader del Piemonte Claudio Sabatini, della Lombardia Riccardo Terzi, dello stesso Casadio, (tutti di area «occhettiana», e tra l'altro molto critici verso la firma dell'intesa di luglio) e del socialista Walter Cerfeda. Un'altra incognita è rappresentata dalle decisioni che prenderà la minoranza di Fausto Bertinotti se il Direttivo non decidesse per una consultazione sul protocollo di Palazzo Chigi. In casa Cisl, il segretario generale Sergio D'Antoni in un'intervista a M sembra boc-



Raffaello Morese segretario aggiunto della Cgil

Parla MORESE

«Con l'intesa non si è abolita la contrattazione decentrata»

In un intervento per l'Unità, il numero due della Cisl difende la decisione del sindacato di siglare l'intesa triangolare del 31 luglio sul costo del lavoro. «Non si è decisa la cancellazione della contrattazione decentrata, semmai si apre la strada per il suo arricchimento. La trattativa adesso va completata, unitariamente, e alla sua conclusione potremo fare le assemblee con i lavoratori».

RAFFAELLO MORESE

Alla luce di quello che è successo nel mese di agosto sul piano valutario e di quello che si profila per i prossimi mesi sul piano economico e sociale, l'intesa tra governo, imprenditori e sindacati del 31 luglio dovrebbe apparire agli occhi di tutti meno salivante ma anche meno catastrofica di come è stata descritta, giudicata ed interpretata da più parti. È stata però necessaria, in termini congiunturali, per-

ché ha posto le premesse di una possibile politica economica alternativa a quella monetarista. Ma va aggiunto che è stata innovativa, in termini strutturali, perché ha affidato soltanto alla contrattazione - sia pure in uno schema partecipativo e non più conflittuale - la regolamentazione dei rapporti di lavoro, sia nel settore pubblico che in quello privato. Specie sotto questo profilo, c'è una necessità di completamento di «livelli contrattuali» da definire, non solo c'è un documento Cgil, Cisl e Uil che definisce il livello decentrato come un livello anche salariale, ma c'è una volontà unitaria di non derogare al riguardo, forse più solida di quanto si può registrare sul ruolo e la forma futuri del contratto nazionale. Certo, la contrattazione decentrata futura non potrà essere identica a quella degli anni 70, ma ormai abbiamo accumulato tanta di quella esperienza delle nuove caratteristiche della contrattazione aziendale che intese come quella della Zanussi non sono più mosche bianche. Restano le critiche ai limiti congiunturali posti alla contrattazione decentrata. A parte il fatto che esisteva un problema di coerenza, dato che non avevamo battuto ciglio al blocco dei fondi in-

centivanti nel settore pubblico previsto dal decreto noto come «quello dei 30.000 miliardi», delle due, l'una. O si conviene che in questa fase l'alternativa alla politica monetarista (svalutazione e alti tassi di interesse) è soltanto una politica di riduzione dell'inflazione associata ad una politica dei redditi, o si conviene che l'una vale l'altra e quindi non si deve scegliere. A me pare che l'opzione di tutto il movimento sindacale è stata a favore della lotta all'inflazione e per la politica dei redditi. Questo implicito un insieme di misure che l'intesa del 31 luglio cerca di definire in modo più stringente della precedente intesa del 10 dicembre 1991. Ma sul piano salariale, quell'opzione ci impegna a difendere il potere d'acquisto del salario contratto. E non oltre. Non a caso l'intesa pone soltanto vincoli alla negoziazione di incrementi retributivi; non pone vincoli né alla negoziazione in quanto tale, né ad una negoziazione avente costi economici. L'intesa non ci inibisce di affrontare i problemi della qualità totale in tutti i suoi aspetti, di governare i precossi di ristrutturazione, ridisegnando i rapporti tra politiche di bilancio e politiche retributive, di definire forme di risparmio contrattato del tipo fondi integrativi di pensione. E se, come è realisticamente possibile, vi sono aziende che fanno profitti, che hanno la produzione al massimo, che hanno incrementato la produttività del lavoro, non c'è nulla che ci impedisca di chiedere conto dell'uso delle risorse che sarebbero dovute andare ad incrementare le retribuzioni. Un uso che potremmo orientare in termini di investimenti e di occupazione aggiuntiva.

In definitiva, anche sotto il profilo congiunturale, la contrattazione decentrata non è stata posta in soffitta. Anzi, rinunciare a rappresentere una scelta che andrebbe oltre l'intesa. Per questo sono più portato a guardare agli impegni futuri - come anche Trentin, mi pare, abbia indicato - e ad usare il credito acquisito perché le politiche equilibrate prevalgano su quelle soite - come ci suggerisce Foa - piuttosto che restare inchiodati attorno alla qualità del giudizio sull'intesa del 31 luglio. E gli impegni futuri richiedono unità e compattezza ma anche senso di responsabilità e voglia di governo dell'innovazione. Soltanto in questo modo si difende e si arricchisce l'autonomia del sindacato. \* segretario generale aggiunto Cisl

Siamo arrivati ultimi nell'ennesima classifica internazionale. Questa volta è tra i ventidue paesi dell'Ocse Il World Economic Forum esamina l'affidabilità di governo, servizi, intraprendenza economica. E dei cittadini...

«L'azienda Italia? Sta lì lì per chiudere»

E siamo ultimi nell'ennesima classifica economica mondiale. Ci abbiamo quasi fatto l'abitudine. Questa volta l'esame è quello annuale stilato dalla rivista World Economic Forum sui paesi dell'Ocse. In esame è il «sistema paese»; e oltre ai servizi scassati, alla non credibilità della gestione politica dell'economia, sono anche i cittadini italiani ad apparire meno «qualitativi». ROMA. Tiro al bersaglio. Sparare a zero sull'Italia è di moda. A livello internazionale giornali e agenzie di rating ci hanno preso di mira. Ieri è stata la volta del World Economic Forum, un'istituzione finanziaria dal grande business, che ogni anno stila una classifica dei paesi Ocse. Si tratta di un istituto abbastanza noto ma che non gode di una reputazione scientifica particolarmente significativa. Nella sua rilevazione per l'anno 1992 il World economic Forum ci retrocede all'ultimo posto tra i paesi avanzati. Proprio così, peggio di Turchia, Grecia e Portogallo. Ultimi, Fanalino di coda, sia per quanto riguarda il voto sulle capacità del nostro governo, sia per quanto riguarda quello sulla «disponibilità ed il livello qualitativo delle risorse umane», definizione un po' astrusa che sta ad indicare una valutazione della popolazione attiva. Insomma, un giudizio sul modo di lavorare degli italiani. Difficile capire come abbiano ricava-

to i dati, o che criterio abbiano adottato per stilare le classifiche. I parametri usati non vengono resi noti. Sta di fatto che gli italiani, sia quelli al governo, sia quelli che lavorano nella società civile, vengono piazzati al 22esimo posto. Meglio di noi, per quanto riguarda la classe dirigente, c'è la Grecia, 21esima, la Norvegia, 20esima, e la Francia, 19esima. E per quanto riguarda la popolazione attiva siamo in coda, dietro alla Grecia, alla Gran Bretagna e alla Turchia. Al primo posto invece per quanto riguarda i governanti (c'è da ritenere che la stabilità sia uno dei parametri più usati), viene la Nuova Zelanda, seguita dalla Germania e dal Giappone. Quest'ultimo, per la verità, fa un po' impressione vederlo così ben piazzato. La classe politica giapponese non può certo essere considerata esemplare. Quanto a corruzione e scandali i nipponici ries-

cono a dare dei punti perfino ai nostri milanesi. E di ieri la notizia che Shin Kanemaru, padrino della politica nazionale, grande elettore del premier Miyazawa, una specie di Andreatti con gli occhi a mandorla, si è dovuto dimettere da vice presidente del partito liberale democratico, per una tangente da 5 miliardi intasata da una società di spedizioni, la Segawa, legata alla mafia yagawa. Ma la corruzione, evidentemente, non rientra nei parametri del World Economic Forum. Per quanto riguarda il modo di lavorare al primo posto vengono i giapponesi. Imbattibili. Delle macchine da lavoro, se non fosse per il karoshi, una forma di stress particolarmente forte, a volte letale, che li coglie sempre più spesso. E non c'è da stupirsi. Gli operai fanno turni di 12 ore e non conoscono né sabati, né domeniche nei periodi caldi, quando le

Lettera a Cristofori: gli imprenditori la stravolgono

Mobilità, i sindacati: «Cambiamo la legge»

ROMA. Di fronte ai ripetuti allarmi sul fronte dell'occupazione, le organizzazioni sindacali confederali chiedono al governo un chiarimento sull'uso e la gestione della legge 223 che disciplina il mercato del lavoro. In un documento già inviato al governo, secondo quanto rende noto un comunicato sindacale, Cgil, Cisl e Uil chiedono al ministro del lavoro, Nino Cristofori «un chiaro orientamento per rendere effettivamente applicabile la legge sulla cassa integrazione e la mobilità del lavoro». Le tre confederazioni ritengono infatti che gli imprenditori facciano un uso puramente strumentale delle norme, utilizzando al solo scopo di disfarsi rapidamente degli esuberanti, rifiutando la cassa integrazione straordinaria o eventuali misure alternative al licenziamento. Per questo motivo richiamano il ministero del lavoro ad una più incisiva azione visto che proprio tale dicastero ha l'obbligo di indirizzare le aziende ad un corretto uso delle norme e all'utilizzo di tutti i possibili strumenti alternativi alla mobilità. Il governo - scrivono le tre sindacati - ha l'obbligo di responsabilizzare i grandi gruppi industriali sulla politica occupazionale, evitando la chiusura degli stabilimenti e sostenendo i processi di riconversione. «Ma il sindacato - prosegue la nota - non guarda solo alle grandi imprese e chiede all'esecutivo di aiutare anche le piccole, rifinanziando le leggi di sostegno e riformando le norme sugli ammortizzatori sociali per tutelare i lavoratori delle imprese con meno di 16 dipendenti». Per contenere i fenomeni

di espulsione di manodopera, le tre confederazioni invitano il governo ad individuare misure alternative alla mobilità. «È centrale - affermano - un intervento per incentivare e sostenere, anche legislativamente un processo di riduzione e riorganizzazione degli orari. Cgil, cisl e uil chiedono poi di orientare i processi di ristrutturazione ad una «contestualità tra mobilità e reinserimento». Nel caso di passaggio dal settore privato alla pubblica amministrazione, le tre confederazioni - conclude la nota - invitano l'esecutivo ad assicurare «un quadro certo e procedure trasparenti». Il sindacato ritiene infine indispensabile un rilancio del ruolo delle agenzie per l'impiego al fine di assicurare un servizio efficiente di incontro tra domanda e offerta di lavoro.